Taruffi, Riccardo
Michelangiolo poeta

PQ
4615
B6Z87

RICCARDO TARUFFI

# ICHELANGIOLO POETA

## DISCORSO

LETTO

LA SERA DEL DI 11 SETTEMBRE 1875

NELLA

SALA DEL CIRCOLO FILOLOGICO

DI FIRENZE

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 8
—
1875

RICCARDO TARUFFI

# MICHELANGIOLO POETA

## DISCORSO

LETTO

LA SERA DEL DI 11 SETTEMBRE 1875

NELLA

SALA DEL CIRCOLO FILOLOGICO

DI FIRENZE

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 8

1875

LIBRARY
JAN 3 1912
UNIV. OF TORONTO

PG
4615
B6Z87

Onorevole Signore

# Sig. Comm. Ubaldino Peruzzi

---

Onorevole Sig. Commendatore

Non è a dire come io sia lieto, che Ella, onorevole signor Commendatore, siasi degnato con tanto gentili parole acconsentire, che io intitolassi al suo nome questo mio discorso, non solamente perchè ciò torna in molto onor mio, ma principalmente perchè mi porge gradita occasione di attestarle pubblicamente la gratitudine alla quale Ella ha un diritto incontrastabile verso di me.

A Lei infatti, più che ad ogni altro, io debbo se mi fu dato l'onore di leggere il detto mio scritto nella Sala di questo nostro Circolo Filologico, e in una occasione così solenne, e a Lei perciò, come benemerito suo Presidente, era da me dovuta la dedica del medesimo, oggi che viene pubblicato per le stampe.

Mi permetta d'augurarmi, che Ella possa, leggendolo, giudicare questo mio discorso non affatto indegno di Lei e di coloro ai quali fu indirizzato, e mi conceda, nuovamente ringraziandola, di dichiararmi con ossequio.

Di Lei signor Commendatore

Firenze, 1° ottobre 1875.

Obbligat. Servitore
Riccardo Taruffi.

# AVVERTENZA

Questo discorso è identico a quello, che fu scritto per leggersi, nè per la stampa fu in alcuna parte mutato. Che se ad alcuno di quei pochi, che poterono udirlo sembrasse ora più lungo, dovrei dir loro, che ciò viene dall' aver io nella lettura omessi molti di quei brani di poesia e di prosa, che mi avrebbero fatto di troppo prolungare ai cortesi ascoltatori le sofferenze di quel calore tropicale, che mostravano di non potere più oltre sopportare. Io lo pubblico adunque per aver sul medesimo un giudizio intero e tranquillo, ed è inutile il dire, che io farò conto soltanto di quello, che mi verrà da giudici autorevoli e non sospetti.

Chi cercasse in questo discorso, o quel fraseggiare sonoro, che oggi è la delizia di molti, o qualche squarcio di quella filosofia trascendentale, che tanto meno è accessibile alla sana ragione tanto più è reputata meritevole d'applausi, o quel lussureggiare d'immagini, o ridurre a dramma fatti non veri e comuni, o periodare concitato affannoso ed a sbalzi (cose pur troppo tutte di moda) s'ingannerebbe d'assai.

Memore di quanto lasciò scritto il Berni del divino Buonarroti ch'*ei diceva cose e gli altri parole*, volli risparmiare di queste quante più ho potuto, attenendomi al facile, al piano ed al vero, e fui breve.

Intesi soltanto a dimostrare, che anche nei soli versi può vedersi l'animo di Michelangelo, e che Esso fu poeta come fu scultore, pittore e architetto, colla stessa idea informativa, cogli stessi pregi e difetti. Se abbia raggiunto l'intento io non so; dai critici imparziali e sapienti aspetto il giudizio.

R. T.

. . . . in tutti i luoghi dove il Buonarroti cammina sicuro, lì si comprende come Egli avesse bisogno di espandere in poesia quell'anima a cui mal sapeva il mondo rispondere.

G. Capponi. Storia della Rep. di Firenze. Vol. II, Cap. 7.

Signori

Noi siamo una nazione di artisti, un popolo di poeti!

Altri si adiri per questa, che vorrebbe parere acerba rampogna all'Italia, e deplori, che il fatto comprovi l'accusa. Permettetemi invece, o Signori, di credere che dovremmo andarne superbi, dappoichè Artista valga nel significato della parola come chi dicesse: fondamento di civiltà, esempio di virtù, intelletto divino.

Sì, noi siamo una nazione d'artisti; ma di artisti cui non fu impedito fondare le città coi resultati delle industrie, arrecare in estranee terre i vantaggi dei nostri commerci, scoprire nella ragione del numero il mistero degli astri, impugnare per la terra natale, l'arme che doveva cancellarne le offese e costituirla in libertà.

Noi siamo una nazione di artisti e dobbiamo anzi gloriarcene.

Un popolo non conformato dalla natura a consumare tutta la forza della sua intelligenza nello studio sui problemi della ricchezza, o sulla prospera fortuna dei commerci, o nelle pazienti investigazioni della scienza, può lasciare per altre vie nella storia dell'umanità traccia non ingloriosa di sè stesso; ma un popolo che non sente l'ineffabile potenza del bello, che infine è quella del buono, che rimane spettatore muto davanti ai prodigi dell'arte, e per il quale non hanno un'eco nel cuore nè la pietosa storia di Francesca, nè il gran dispetto di Farinata, nè i paurosi ardimenti della Sistina, nè le divine ispirazioni del Mosè e della Semiramide, quel popolo o non è nato o morrà ben presto alla vita della civiltà dopo aver dato spettacolo miserando d'immane impotenza e di non lodati costumi.

Nè vale il discorrere d'altri tempi, di altre necessità, di più libero avviamento degli animi, di predominio della scienza; imperocchè per nessuna cagione avverrà mai, che l'uomo dimentichi l'ineffabile amore per quel bello dal quale riceve col più grande conforto nelle amarezze, la più benefica educazione morale; nè la scienza (per quanto utile, per quanto nobile voglia essere il suo fine) potrà mai in alcun tempo adempiere l'ufficio di quell'arte che è chiamata a riprodurlo nelle sue splendide forme [1]).

Diamoci gloria adunque d'esser detti una nazione d'artisti, finchè almeno la sete dei subiti guadagni non riuscirà (il cielo disperda l'augurio!) a rompere quasi non dissi il patto fra la natura e Dio, e frattanto consoliamoci oggi nel generale entusiasmo onde

vien preso l'animo nostro al solo nome di Michelangiolo Buonarroti, che fu, perchè artista perfetto, la manifestazione più intera dell'indole italiana. Nè a vana lusinga oratoria io dissi Michelangiolo artista perfetto, nè perchè io lo volessi far credere privo affatto di mende, ma piuttosto per farvi considerare, in conformità di quanto suona la parola, come in lui si verificasse l'intero svolgimento dell'idea artistica. L'arte, che è un riflesso della natura, consta di pensiero e di forma, e tanto più essa è perfetta quanto in miglior modo è il ritratto dell'uno e dell'altra. L'idea senza la forma è un'astrattezza, questa senza quella una musica senza parole e senza argomento. Onde ben a ragione fu detto Michelangelo l'ottimo artista, poichè a lui, sommo nelle tre arti figurative. nemmeno mancò, anzi ebbe in sommo grado, l'efficacia della parola poetica, quasi ultimo segno della sua straordinaria grandezza, quasi significato eloquente della nostra potenza intellettuale.

Eppure di Michelangelo poeta pochi sanno, e non molti scrissero.

Non sarebbe certamente nel vero chi affermasse, Michelangiolo essere stato, come poeta, ugualmente grande che come scultore, pittore e architetto, ma ne sarebbe ugualmente fuori chi ritenesse, che ove egli non fosse riuscito a rendere indimenticabile e venerato il proprio nome coll'eccellenza delle statue, dei dipinti e dei monumenti, le sue poesie non avrebbero avuta efficacia di trarlo fuori dalla schiera di quei tanti fabbricatori di versi, ai quali la pedantesca de-

vozione per il Petrarca e per le dottrine di Platone, concessero appena, come massimo onore, un fuggevole ricordo nella storia delle lettere italiane del secolo decimosesto.

Le rime in vita e in morte di Madonna Laura, e l'amore che il Filosofo greco pose a fondamento delle sue teorie, operarono senza fallo anche sull'animo di Michelangelo in guisa, che egli non seppe ricusarsi dal porgere omaggio a quella che potrebbe dirsi essere stata la religione del tempo. Ma il potente intelletto, e l'alma sdegnosa tennero ognora quel grande lontano da ogni servitù, e per quanto poetasse d'amore, seppe tuttavia andarsene per vie non calpestate e solo [2]). E perciò di Michelangelo come poeta, o piuttosto del come anche le sue poesie concorrano a rivelarne la qualità dell'animo e dell'ingegno, io mi son proposto tenervi brevemente parola in questa sera, parendomi che il luogo e il tempo fossero opportuni a siffatto argomento, e tali da persuadere la vostra gentilezza a scusare l'ardimento mio.

Quello che tenne lontani i lirici del cinquecento dal raggiungere quell'elevata cima di grandezza che era da desiderarsi in un secolo cotanto glorioso per ogni altra maniera di manifestazione poetica, non fu unicamente la scrupolosa adorazione consacrata all'idea e alla forma costitutrici della poesia Petrarchesca, e neppure a quella filosofia Platonica, che per opera di Cosimo il vecchio principalmente, seppe a quella di Aristotile trionfalmente sostituirsi. Gli esemplari non potevano essere più eccellenti e i discepoli più degni di loro.

Una forma così nobile, così gentile, così perfetta come quella del Cantore di Laura, una filosofia per la quale le anime unite ai corpi si supponevano essere state in precedenza avvinte ai tipi primitivi del vero, del buono, del bello, e dei quali, dopo scese a dimorare nell'umano inviluppo, serbavano viva ricordanza e non meno vivo desiderio, parevano create a bella posta per destare l'ingegno poetico di tutto un popolo.

Onde è a credersi, che se ad essi non fosse mancato quello che in gran copia ebbe Michelangelo, la potenza del sentimento artistico e la veracità dell'affetto, quel secolo avrebbe dato alle lettere italiane il vanto di veder rinnovellate, dopo quelle di Omero e di Virgilio, le maraviglie di Pindaro e Orazio. Ma tutti quei poeti cantarono d'amore senza amare e come per moda, o piuttosto, come scrisse il Guasti, l'amore da essi cantato non fu il vero, perchè quanto le canzoni erano innocenti, tanto era la vita colpevole; sì che la diversità delle due Veneri non si verificò che nelle cerimonie e nei Templi [3]). Così ben a ragione riuscirono in breve dimenticati, contrariamente a quanto avvenne di Michelangelo, il quale meritò, che vivo il linguacciuto Berni l'onorasse del nome di nuovo Apollo [4]), e morto una quarta corona ornasse nella Chiesa nostra di S. Lorenzo nel giorno dell'Esequie il ricco tumulo, per volontà di popolo e consenso di dotti [5]). Coloro amarono coprirsi delle vesti dei loro maestri, onde furono in luogo di valenti capitani bene esercitati ma umili soldati; Michelangelo invece studiò, è vero, e ritrasse l'indole de'suoi tempi, ma non ebbe bisogno

di mentire a sè stesso, e poichè amore in lui veramente spirava ed a quel modo che dentro gli dettava andò significando, fu poeta singolare e di storia degnissimo.

Al qual fine contribuì in principal modo il fatto, che facilmente appar manifesto a chiunque ponga studio a ricercare la ragione estetica d'ogni prodotto di quel maraviglioso intelletto, in lui cioè essere stata ognora la stessa idea guida prediletta e continua, sia che disegnasse i cartoni della guerra Pisana, o modellasse il terribile legislatore del popolo Ebreo, o immaginasse di alzare in Roma nuovo Olimpo ai Celesti [6]) o cantasse d'amore per la Marchesana di Pescara; sicchè giusta quanto egregiamente ne scrive il Venturi, in lui il poeta può dirsi una continuazione dell'artista, non facendo nelle sue rime che mutare la materia del marmo e dei colori in quella della parola scritta [7]).

Chiunque infatti abbia preso o prenderà a dire della vita di Michelangiolo, non ha potuto nè potrà astenersi dal far considerare come quella non fu che l'esplicazione del suo amore per la religione, per Vittoria Colonna, per la patria, e per l'arte; e poichè in nessuno come in Michelangiolo lo stile fu l'uomo, così ciascuno di questi amori è vivamente espresso nelle sue poesie. Parrà a molti errore l'avere annoverato, quello per la pia vedova del Pescara, non il primo fra gli affetti ai quali fu preso l'animo del Buonarroti; ma se è pur vero che a lei principalmente debbansi, se non tutte, almeno il maggior numero delle sue poesie, è pur

vero altresì che l'amorosa intelligenza fra quelle due anime elette non ebbe principio che sul declinare della vita d'ambedue, e che Dio, l'arte e la patria, fecero palpitare il cuore di Michelangelo assai prima, che il profumo dell'affetto gentile sorgesse ad allietargli e contristargli a vicenda gli ultimi anni della sua vita.

Non è qui luogo a discutere se quanto a sentimento religioso sia vero ciò che il Grimm con critica ardita dà per provato, che cioè Egli mirasse ad estendere la riforma dalle discipline ecclesiastiche ai dommi della fede, nella qnal cosa (racconto e non giudico) non avrebbe avuto a compagno certamente il Savonarola, che per l'ortodossia delle sue dottrine fu giudicato degno di stima perfino da san Filippo Neri e da santa Caterina de'Ricci; ma ciò che non si può tacere è, che ove anche nelle opere plastiche non l'avesse provato, i versi soltanto chiariscono quanta forza d'ispirazione avesse per lui il sentimento della Divinità. E prima di tutto è degno di nota (perchè oltre a manifestare tutto l'animo suo è anche indizio dei tempi) lo studio da lui posto nel conciliare l'amore di Dio con quello di Vittoria Colonna, nella qual cosa non fu veramente nè il solo nè il primo, e l'Alighieri e il Petrarca lo precederono, quasi discepoli della dottrina Platonica.

Dice infatti nei suoi versi di sentire e cercare una di queste due cose: o la desiata luce del suo primo fattore, o alcuna altra beltà veduta fra la gente [8]), che l'amore del quale parla in alto spira [9]), che l'anima prima di separarsi dal corpo è ascesa a

Dio per la contemplazione del volto amato [10]) e che quello che in esso brama e impera, male compreso

. . . . . è dagli umani ingegni,
Chi 'l vuol veder, convien che prima mora [11])

E altrove dice:

Voglia sfrenata el senso è, non amore,
Che l'alma uccide; e 'l nostro fa perfetti
Gli amici qui, ma più per morte in cielo. [12])

E così in altro luogo canta:

Qual più giusta cagion dell' amarti io
È, che dar gloria a quell'eterna pace
Onde pende il divin che di te piace
E ch'ogni cor gentil fa casto e pio? [13])

Poi rivolto a Vittoria Colonna:

Che 'l ciel non è dove non siate voi [14])

E in altri luoghi:

Veggio co' be' vostr' occhi un dolce lume
. . . . . .
Col vostr'ingegno al ciel sempre son mosso [15])

E finalmente:

Perchè sì tardi, e perchè non più spesso
Con ferma fede quell'eterno ardore,
Che mi lieva di terra, e porta 'l core
Dove per sua virtù nòn gli è concesso? [16])

Da questa unione de' due sentimenti verso Dio e verso la donna del cuore, e di cui potrei volendo centuplicare gli esempi, molti vollero argomentare che l'amore per Vittoria Colonna altro non fosse in

Michelangiolo se non una scusa cercata a poetare, e non più che una sottiglezza filosofica o un artificio d'imitazione.

A ciò si risponde, che se egli bene spesso e non per seguire il vezzo del secolo, ma per ispirazione dell'animo suo, fece un solo di due affetti distinti, non per questo non seppe cantare Dio per Dio e Vittoria Colonna per Vittoria Colonna, e quest'ultima con tutto quel furore giovanile di cui fecero prova quanti poeti abitarono il nostro amoroso Parnaso.

Per quanto si riferisce a Dio potrei recare esempi innumerevoli, e per tutti varrebbero, come dissi, le sue opere d'arte che sono un continuo e splendido omaggio al sentimento religioso. Tuttavia più sotto avrò occasione di recare molti versi in prova anche di questo. Ora vengo a discorrere invece di ciò che riguarda Vittoria Colonna.

L'amore di Michelangelo per la vedova del Pescara non fu uno di quelli amori che per lagrimevoli casi e per avvenimenti drammatici possa fornire argomento di romanzo. Anime elette ambedue, è certo, che esse non concepirono mai alcuna cosa, che fosse colpa o bassezza. Posta per nobiltà di stirpe, per altezza di mente e di cuore, per vastità di dottrine, in luogo elevato nella reputazione degli uomini, difficilmente la Colonna sfuggì l'onore, forse da lei non dispregiato, d'esser fatta segno ai versi amorosi di valenti poeti, e Bernardo Tasso e Bernardino Rota e Angelo di Costanzo, e il Minturno e in specie Galeazzo di Tarsia la cantarono più o meno degna-

mente [17]). Tuttavia il suo nome passò nella tarda posterità venerato e purissimo, come fu suo ardente desiderio, e quasi norma di ogni atto della sua vita, onde all'affetto suo per il Buonarroti, che pure, come vedremo più innanzi, nobilmente e altamente sentiva, cercò sempre mancasse prova manifesta nell'opinione del pubblico. Infatti non un verso non una lettera amorosa esiste di lei pel suo illustre e loquace adoratore, e se non fossero conosciuti i frequenti viaggi che Ella fece da Viterbo o da altri luoghi a Roma, non mossa da altra cagione se non di vederlo, e se non avesse il Condivi lasciato scritto che ella *svisceratamente* l'amò, [18]) e se non esistessero due dichiarazioni per le quali in una chiamò il Buonarroti suo *singolarissimo amico* e nell'altra si *dichiara in tutto e per tutto cosa di lui* [19]) quasi potrebbe argomentarsi che l'affetto del grand'uomo non le fosse stato mai noto.

Ma dopo la pubblicazione testè avvenuta di quella importante e gentile opera che è la *Vita di Michelangelo* scritta da Aurelio Gotti, non è più lecito dubitare sull'esistenza d'un affetto scambievole, e soltanto può dirsi che la convenienza del grado, e il pericolo di svegliare la malignità degli uomini, e la brama, come dissi più sopra, di conservare puro il proprio nome, la consigliarono a tenerlo almeno dal canto suo con ogni mezzo celato. Per detta opera infatti e pei documenti che vi si pubblicano è manifesto, che talora anche Michelangiolo volendo dichiarare il suo animo alla Colonna, usasse scrivere a certi Tom-

maso de' Cavalieri e Bartolommeo Angiolini, due gentiluomini che di frequente la visitavano, e che da essi per conto di lei ricevesse risposta e calorosa dimostrazione d'affetto [20]). Come infatti spiegare che Michelangelo in una di queste lettere chiamasse il detto Cavalieri *luce del secolo nostro*, al quale *niuno poteva credere di eguagliarsi*, e che di questa lettera facesse tre minute, e che inoltre l'Angiolini scrivendogli di aver consegnata una sua lettera al Cavalieri venisse a dirgli che esso (vuolsi intendere la Colonna) non aveva altro desiderio al mondo che la sua tornata, perchè quando è con lui *li par d'essere felice* e *che se egli si consuma di tornare, lui abbrucia dal desiderio che Egli torni?* Ma chi ne vuol di più legga la vita e i documenti pubblicati dal Gotti che n'avrà d'avanzo.

Posto in sodo pertanto, da un lato, l'esistenza d'un amore vivamente sentito fra quelle due anime elette, e dall'altro l'intendimento, in specie per parte della Colonna, di renderlo meno palese nell'universale, mi occorre ora fare osservare anche per nuova dimostrazione, come ho detto, di quanto Michelangelo poetando d'amore sodisfacesse a un sentimento del cuore anzichè a una pretesa della moda, che Egli non sempre riuscì a moderare la commozione dell'affetto. Egli conciliò quasi sempre quest'affetto per la donna amata con quello per la divinità, ma non è da credersi che non l'abbiano talora lusingato velleità mondane, e non abbia dimenticato qualche volta l'angiolo per parlare soltanto alla donna. E poichè la donna mostravasi

non sempre condiscendente con lui, così Egli se ne lagna con ira Michelangiolesca:

Fuggite, amanti, amor, fuggite 'l foco
L'incendio è aspro, e la piaga è mortale [21])

E in un madrigale scrive:

Dunque a mal pro ch'i'viva
Convien, come vedete,
Per amare e servire in dolor tanti.
Se 'l cielo è degli amanti
Amico, e 'l mondo ingrato
Amando, a che son nato? [22])

Ed è lecito poetare con siffatto calore ove una passione sincera non riscaldi veramente il cuore? Qui è il dolore per il termine di una di quelle visite che la Colonna soleva fare, come si è detto, al Buonarroti:

Com' arò dunque ardire
Senza vo' ma', mio ben, tenermi in vita,
S'io non posso al partir chiedervi aita?
Quei singulti, e quei pianti, e que'sospiri
Che 'l miser core voi accompagnorno
Madonna, duramente dimostrorno
La mia propinqua morte e'miei sospiri [23]).

E altrove:

Un uomo in una donna, anzi uno dio,
Per la sua bocca parla;
Ond'io per ascoltarla
Son fatto tal, che ma'più sarò mio. [24])

Nè è da dimenticarsi finalmente quel sonetto, nel quale immaginando di potere ottenere grazia dalla sua donna e di poterla possedere almeno per un giorno,

si leggono quindi queste terzine, che manifestano forse un poco platonico affetto, ma sono una prova non dubbia della sua veracità.

O felice quel dì, se questo è certo!
Fermisi in un momento il tempo e l'ore,
Il giorno e 'l sol nella su'antica traccia;
Acciò ch'i'abbi, e non già per mio merto,
Il desiato mio dolce signiore
Per sempre nell'indegnie e pronte braccia. [25])

Similmente il Petrarca, il quale pare che a differenza del Buonarroti preferisse la notte al giorno, scrive:

Con lei foss'io da che si parte il sole
E non ci vedess'altri che le stelle,
Sola una notte e mai non fosse l'alba! [26])

Ma dell'amore di Vittoria Colonna s'è detto assai. Tocchiamo ora della patria e dell'arte.

Quale cittadino fosse Michelangelo, e quale affetto portasse alla terra natale, tutti i fasti della sua lunga vita lo attestano, nè è opera mia il ricordarlo. I pochi versi civili, come oggi si direbbe, lo confermano maggiormente. E dissi pochi, perchè veramente Egli, come cittadino, amò piuttosto il fare, che il parlare, piuttosto l'operare senza rumore, che far rumore senza operare. Tuttavia non è a dimenticare fra i suoi versi quel madrigale a Firenze e agli esuli fiorentini, nel quale deplora che al governo dei più siasi sostituito quello d'un solo.

Per molti, donna, anzi per mille amanti
Creata fusti e d'angelica forma.
Or par che 'n ciel si dorma
S'un sol s'apropia quel che è dato a tanti. [27])

Nè l'altro a Pistoia, cui rimprovera l'odio suo per Firenze, dicendo, che Ella non era atta a stimarne le bellezze.

Qual preziosa gioia
È certo, ma per te già non s' intende
Perchè poca virtù non la comprende. [28])

Amor di patria lo fece parlare ardito contro i vizi di tutti i potenti, non esclusi i Papi.

In persona di Sebastiano Del Piombo dice aperto, che alla Corte papale più volentieri si perdonava la poca fede religiosa, che la poca cura degl' interessi temporali di quella:

Ecci molti altri che rinnega Cristo,
. . . . . nè da lor noia,
Che chi non crede si tien manco tristo. [29])

E a papa Giulio II, che pure era suo amico, dice liberamente:

Signor se vero è alcun proverbio antico
Questo è ben quel, che chi può, mai non vuole.
Tu hai creduto a favole e parole
E premiato chi è del ver nemico. [30])

E in altro luogo:

Qui si fa elmi di calici e spade
E 'l sangue di Cristo si vende a giumelle
E croci e spine son lance e coltelle
E pur da Cristo pazienza cade. [31])

Finalmente ognuno ricorda i famosi versi da Michelangelo apposti sotto la statua della *Notte* in replica a quelli precedentemente scritti da G. Battista

Strozzi, e che con una libertà non senza pericolo imprecavano alla scelleratezza dei tempi:

> Caro m' è 'l sonno, e più l' esser di sasso
> Mentre che 'l danno e la vergogna dura. [32])

Ora è a dire più distesamente alcuna cosa dell'arte.

Il concetto estetico al quale s' informò la mente di Michelangiolo nel dettare i suoi versi, è quello stesso come dissi (nè poteva essere altrimenti) che Egli seguì come scultore, pittore e architetto. Ciò appare e da quello che Egli esplicitamente vi dice, come a modo di insegnamento, e da quello che, riposto nei medesimi, studiandovi sopra facilmente si ricava.

Per il Buonarroti, come per tutti i grandi artisti che furono e come per quelli che tali vorranno addivenire, l'ottimo artista non arriverà mai a far opera egregia, se non quando la mano ubbidirà all'intelletto [33]) tenendolo sempre a guida nella riproduzione di quel bello, che non si divide mai dall' eterno come il fuoco dal caldo. [34])

Egli vuole che nell'opera l'idea primeggi e risplenda, e che il senso non abbia il di sopra.

> S'e giudizi temerari e sciocchi
> Al senso tiran la beltà, che muove
> E porta al cielo ogni intelletto sano;
> Dal mortale al divin non vanno gli occhi
> Infermi. [35])

Occorre dunque scegliere il bello dal bello [36]) e innanzi tutto apparecchiare l'animo a questa scelta difficile, poichè è cosa ben naturale al cuore umano

di rivelare se stesso, come dal cor lieto il volto divien bello, e dal tristo, brutto. [37])

Egli crede che il brutto, ancorchè scusato dalla ragione, non sarà mai caro ad amore e perciò neppure all'arte [38]), la quale non solo dee pareggiare la natura ma dee quasi correggerla; sicchè voi artisti perfetti le avete scemato in parte il pregio

Che il bel di lei più bello, a noi rendete. [39])

Tali versi e molti altri, che mi sarebbe agevole il citare, contengono forse tutto quanto ci possono insegnare voluminosi trattati d'estetica, ed espongono dottrine, che molto tempo dopo abbiamo accolte come resultato d'una peregrina e trascendentale filosofia, allorchè ci vennero graziosamente restituite, ricucinate o rifatte con salsa oltramontana.

Ed ora, o signori, io non posso astenermi dal manifestarvi in questa occasione tutto l'animo mio.

Trascorsero circa trent'anni, da che un'illustre Italiano, del quale sono ancora più calde le ceneri, che non ricordato il nome, Vincenzo Gioberti, scrisse eloquenti pagine ad affermare il primato degl'Italiani sugli altri popoli in ogni ramo dal sapere. Cotesto libro apparve allora opera non pur di dotto scienziato ma di ottimo cittadino, ed ebbe per compenso una notevole miglioria nell'avviamento dei buoni studi, quanto alla speculativa, e quanto alla pratica, di vedere inaugurato il principio del nostro risorgimento politico. Per poco non ebbe allora il Gioberti fama di profeta.

Ma poichè

Non è il mondan rumore altro che un fiato [40])

oggi la scena è cambiata, e a sentire taluno, l'Italia non ha più nè lingua nè scienza nè arte, e giova a colmare il paventoso intervallo che ci divide dagli altri popoli più civili di noi, limosinare ogni cosa, e tutto rifare da capo, perchè fino ad oggi siamo stati tutti in errore. Così gli aurei scrittori del quattrocento e del cinquecento, degni di riso; la dottrina sperimentale ha da cedere alle nebulose astruserie di una incomprensibile teoria; il fine dell'arte, l'educazione; i suoi mezzi, la riproduzione del bello e lo studio del vero, anticaglie fuori di moda e pedestri. Di quì la necessità di tutto ordinare con regole fisse e inviolabili per costringere il pensiero Italiano in una via che non è la sua, di qui la confusione e l'arruffamento delle idee, di qui il pervertimento del gusto e il turbamento in quei tradizionali e naturali costumi, che ora si è preso il vezzo di condannare, e pei quali fummo un tempo il primo popolo del mondo.

Forse vi fu in addietro una esagerata opinione del nostro valore (il che poi, se ripenso che le legioni Romane vincevano sempre perchè si stimavano invincibili, non posso del tutto deplorare) ma oggi è certo esagerata l'opinione della nostra impotenza. La qual cosa è senza dubbio molto maggior male, perchè ci spinge a prendere dal di fuori quello, che per natura più a noi confacente, o abbiamo in nostra casa, o do-

vremmo accogliere con qualche prudenza, e finalmente perchè concorre a cancellare in noi quel carattere nazionale, in favore del quale, dopo tanto silenzio su tale argomento, fui lieto, che quello splendido decoro del suo sesso e degli studi che è la Caterina Ferrucci sia venuta pochi giorni or sono a perorare con dotta ed opportuna parola [41]); parola che ove fosse stato suo ufficio, non avrebbe, ne son certo, risparmiata in lode e affermazione delle dottrine estetiche del Buonarroti quali io cercai ricavare da suoi versi.

Se non che anche tali dottrine vorranno parere a molti antiquate, e tali da ripudiarsi in questi tempi che si chiamano di maraviglioso avanzamento nella filosofia dell'arte; ma contro di quei molti parla con eloquenza il fatto, che quelle dottrine poco discusse forse, ma molto intese, fecero artisti che si chiamarono Leonardo, Bramante, Michelangelo e Raffaello, e che le nostre odierne aspirazioni così dette novatrici ci preparano, se Dio non provvede, un'età ben più misera di quella che seguì alla morte del Buonarroti. Il che certo affretterà pur troppo, come causa efficacissima, la mancanza nell'animo nostro di quello che in sommo grado ebbero quei famosi, cioè il sentimento e la beata credenza nel vero, nel bello e nel buono, e quel profumo di poesia onde a quei giorni il tempio parlava al cuore il linguaggio d'una fede ardentissima, la famiglia quello di un affetto fondamento di ogni civile e morale convivenza, la patria quello del sacrificio e del dovere. Ma al presente ogni giorno di vita toglie un fiore al nostro mondo poetico.

La poesia, scrive un dotto critico, il De Sanctis, è oggi la ragione messa in musica. È un cattivo libretto per una musica senza inspirazione. [42]) Ed il dotto scrittore dice ottima cosa, perchè l'opera che ne nasce porta la morte in sè stessa. Onde essa vi parlerà di templi, di città, di famiglie, di sole e di fiori, ma saranno templi senza Dio, città senza idea, famiglia senza sentimento, sole senza luce, fiori senza profumo, e al vuoto rumore dei versi sonori risponderà terribilmente sconfortante il lungo riso di Mefistofele. Ciò che i nostri sommi invece lasciarono o fatto o scritto lo ebbero avanti nel cuore, e non scrissero mai diversamente da quello che operarono o sentirono, e gli stessi versi di Michelangelo ne sono valida testimonianza al pari delle altre sue artistiche creazioni. E questo è ciò che mi rimane a provare.

A conseguire nel cammino della gloria uno di quei punti luminosi, che sono all'umanità di conforto per le faticose vie che ebbe a percorrere, e di eccitamento a mirare sempre più in alto, occorre che l'ingegno umano necessariamente si svolga per tre gradi. Ciò vale per le lettere, per le scenze e per le arti, e questi tre gradi sono: quello della rivelazione, quello dell'amore, quello della forza. Rivelazione di quel vero santissimo che nella sua essenza è principio d'ogni manifestazione dell'arte; amore che ne sospinga per la via lunga al conseguimento del bene cui aneliamo; forza che combatta gli ostacoli che si parano davanti, e inalzi sulle vette conquistate l'insegna della vittoria.

Ora per quanto riguarda la storia gloriosa delle arti belle in Italia nel secolo decimosesto, Leonardo da Vinci fu a mio credere la rivelazione, Raffaello Sanzio l'amore, il Buonarroti la forza; trinità perfetta che fece conseguire all'arte il termine ultimo della sua maggiore esplicazione e perfezione.

Non è mio ufficio il dimostrare quanto sia vero quello che dissi per rispetto a Leonardo e Raffaello; e per rispetto al Buonarroti e' mi sembra di così facile intuito, che sol chi abbia veduti pochi disegni delle sue opere deve esserne rimasto persuaso. Osservo però che questo principio della forza, da lui talvolta abusato, manifesto apparisce anche negli splendidi versi, i quali, perchè ispirati principalmente in Dante e nella Bibbia, ne ritrassero mirabilmente come le opere plastiche il profondo sentimento.

Dante si rivela in tutte le sue opere. Pittore accoppia all'idea cristiana gli affetti del suo tempo e la tradizione mitologica, onde nel giudizio finale pone i suoi nemici fra i reprobi e fra gli eletti gli amici, e Caronte conduce nella sua barca i dannati alla presenza di Gesù Cristo. Come poeta, il Condivi ha scritto che di Dante fu sempre ammiratore, tantochè Egli lo ebbe quasi tutto a memoria, e lo studiò profondamente, e fu tra i più ardenti perchè le venerate ceneri facesseso ritorno in Firenze e avessero degno monumento dalle sue mani. Molte poesie inoltre bastano a provare come fosse studioso di lui, e per la somiglianza delle idee e delle immagini, e per una certa cura di imitarne l'andamento e lo stite. Eccellenti e fra i mi-

gliori che posseggono le nostre lettere sono altresì i due sonetti in onore dell'Alighieri da lui chiamato *lucente stella* [43]) e del quale

> Quanto dirne si de' non si può dire
> Che troppo agli orbi il suo splendor s'accese. [44])

E sempre per rispetto a Dante non si può omettere di ricordare quei dialoghi che ci furono conservati da Donato Giannotti, nei quali Michelangelo discute con profondità e acume sul tempo che il Divino Poeta consumasse per visitare l'inferno, e per salire dal centro della terra alla superficie dell'altro emisfero, dialoghi che non sono un'invenzione del celebre scrittore repubblicano, ma che realmente avvennero, e che dimostrano quanto studio abbia voluto fare il Buonarroti di quella Divina Commedia, nonostante che in quei tempi fosse per le mani di troppo pochi ammiratori. [45]) Il che mi richiama ad osservare che non le mende attribuite al Buonarroti trassero forse in vergogna le arti nel secolo che gli succedè, ma piuttosto la dimenticanza e quasi il dispregio nel quale fu tenuto quel poema, al quale posero mano e cielo e terra, e il cui regnare sul pensiero italiano e il cui scadere sull'opinione e sugli studi, fu sempre effetto o pronostico di risorgimento o di declinazione nelle arti amene. [46])

Ho detto inoltre che Michelangelo conformò l'intelletto poetico al sentimento della forza, ispirandosi, oltrechè in Dante, anche nella Bibbia. Permettetemi, o Signori, di dimostrarvi con pochi esempi quanto ciò sia vero, e di mantenere così la promessa fatta di porre

in luce la fede religiosa dalla quale fu sempre ispirato quell'animo veramente straordinario.

In un sonetto chiede a Dio che gli perdoni i suoi peccati:

O carne, o sangue, o legnio, o doglia strema,
Giusto per vo' si facci el mio peccato,
Di ch' e' pur naqqui, e tal fu 'l padre mio.
Tu sol se' buon: la tuo pietà suprema
Soccorra el mio preditto iniquo stato:
Si presso a morte, e sì lontan da Dio. [47])

E altrove:

Deh! fammiti vedere in ogni loco. [48])

E non hanno ispirazione divina i seguenti versi?

Vivo al peccato, a me morendo vivo;
Vita già mia non son, ma del peccato:
Mie ben dal ciel, mie mal da me m'è dato,
Dal mie sciolto voler, di ch'io son privo
. . . . . O infelice stato
A che miserie, a che viver son nato! [49])

Sentite di quanto sentimento biblico rifulgono questi altri:

Non mirin con giustizia i tuoi santi occhi
Il mio passato, e 'l gastigato orecchio
Non tenda a quello il tuo braccio severo.
Tuo sangue sol mie colpe lavi e tocchi,
E più abbondi, quant'io son più vecchio,
Di pronta aita e di perdon' intero [50]).

E finalmente quando scrive, che certo della morte ma incerto dell'ora, affretta col desiderio che venga

quello che s'aspetta da chi ha fede in Dio, non sembra di udire la voce del salmista?

Deh quando fie, Signor, quel che s'aspetta
Per chi ti crede? ch'ogni troppo indugio
Tronca la speme, e l'alma fa mortale. [51])

e quando si rivolge a Dio perchè gli dia volontà e forza di perfezionarsi nella virtù per esser degno del cielo?

Carico d'anni e di peccati pieno
E col tristo uso radicato e forte,
Vicin mi veggio all'una e all'altra morte
E parte 'l cor nutrisco di veleno.
Ne propie forze ho, c'al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume o sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte. [52])

Dissetandosi pertanto a queste fonti, Dio, l'amore, la patria, l'arte, Dante e la Bibbia, non poteva Michelangiolo riuscire diverso da quello che fu, e per quanto dal Petrarca e dalla filosofia Platonica ritraesse quello che quasi gli fu imposto dall'andazzo dei tempi, tuttavia nella estrinsecazione di quella forza che tanto maravigliosamente manifestò nelle altre opere d'arte, gli venne fatto di toccare così alto punto di novità, da meritarsi un posto separato e più nobile sopra i poeti lirici del suo tempo.

Ma poichè un ugual soffio di vita ispirò a Michelangiolo e i suoi monumenti e le sue statue e i suoi dipinti e anche i suoi versi, così non posso quanto a questi astenermi dal fare un'ultima considerazione.

Senza prendere a discorrere delle qualità predominanti nelle opere del Buonarroti, dappoichè vi feci accenno più che forse no 'l consentisse il fine del mio

discorso, non è però inopportuno che io ricordi come, e forse non ingiustamente, furono nelle medesime fatte segno a qualche biasimo, e la mostra troppo apparisciente della musculatura, e l'artificio troppo aperto degli scorci, e la non curanza di alcune regole che ormai l'arte e la scenza considerano come inviolabili, e il principio, o dirò meglio, un certo argomento di scusa alle colpevoli follìe del secolo successivo. Ora, io diceva, non è da omettersi e per amore di verità e per affermare sempre più l'integrità del carattere artistico Michelangiolesco, che queste mende appariscono nè scarse nè più deboli anche ne'suoi versi. Le quali mende maggiormente vien fatto d'osservare in quella dotta pubblicazione che fece il Guasti di tali poesie ridotte alla primitiva forma, e differenti in gran parte da quelle che furono accomodate e raffinate dal nipote suo, il rinomato autore della Tancia e della Fiera, e ripubblicate con utili e dotte annotazioni dal Saltini. [53]) In esse può dirsi veramente, che c'è troppa musculatura, troppi scorci, troppa nudità di ornamenti, e forse anche un principio di quella esagerazione e di bisticci di parole, pei quali divenne famosa la scuola dell'Achillini. Bastino per ogni altro esempio questi due soli versi:

> Arder sole' nel freddo iaccio il foco
> Or m'è l'ardente foco un freddo iaccio. [54])

ai quali, se il tempo non stringesse, potrei aggiungerne ben altri.

Michelangiolo pertanto, o signori, ebbe anche come

poeta i suoi difetti. E chi non ne ha? Ma io non vi so dire quanto fossi lieto nonostante, allorchè nella quasi universale dimenticanza di queste poesie, vidi che Gino Capponi, in quelle bellissime fra le belle pagine onde si compone la sua storia della Repubblica fiorentina e che si riferiscono al Buonarroti, non si era trattenuto dal chiamarlo *alto poeta*, *sebbene* (sono sue parole) *a lui mancasse l'arte di fare i bei versi*, *e desse alcune volte nell'astruso e in quei troppo arguti concetti ai quali il secolo già inclinava....* « ma per i quali in tutti i luoghi dove cammina sicuro » *lì si comprende come Egli avesse bisogno d'espandere in poesia quell'anima a cui mal sapeva il mondo rispondere.* [55])

E nel fatto un intelletto d'artista così potente, che infuse tanta forza di vita nel Mosè, nel David, negli affreschi della Cappella Sistina, nei cartoni della Guerra Pisana, che sentì con tanto vigore se stesso in quei due libri immortali che sono la *Bibbia* e la *Divina Commedia*, che seppe respingere e offese di Papi e minacce di potenti e lusinghe di popolarità, non poteva, anche poetando, non rivelare la grandezza di animo e di mente che conosceva di possedere.

Io vi ho recitati, o signori, molti anche troppi versi, e ben altri dovrei recitarvene, ma nol farò, per rendervi persuasi di quanta efficacia fosse la sua forma poetica, di quanta profondità il suo concetto, di quanta convenienza la parsimonia delle frasi, di quanto splendore le sue immagini, di quanto affetto la sua parola. Ma per chi li conosce sarebbe ozioso, e per gli altri il saggio che io n'ho dato mi sembra abbastanza.

Quanto a me quasi mi pento ora d'aver detto in sul muovere del mio discorso, che la grandezza di Michelangiolo come poeta non era da uguagliarsi a quella che conseguì come artista, o almeno mi sembra che sarei stato meglio nel vero affermando, che se la conoscenza degli scrittori latini non avesse in lui fatto totale difetto, [56]) e per le molte cure dell'arte non fosse stato trattenuto dal consacrarsi per maggior tempo agli studi letterari, Egli avrebbe potuto riuscire il poeta lirico dei suoi tempi. E non poeta lirico perduto dietro le belle mani, le treccie d'oro, gli occhi splendenti d'una Laura qualunque, ma poeta infiammato nel santo amore del vero e del bello, instigatore ad opere egregie, Profeta e Geremia sulle sciagure della patria.

Io quando ripenso a tanto miracolo di vita, e mi raffiguro il poeta instancabilmente operoso sui bastioni o sull'alta torre del nostro S. Miniato, e mi ritornano poi al pensiero tanti eroici conati in difesa della pericolante libertà, il funesto tradimento e l'onoranda morte, il secolo glorioso che fuggiva, e il nuovo che spaventosamente s'avanzava con fastosa burbanza, io sento allora, più che non ragioni, tutta la sovrumana potenza di quel divino, e me lo dipingo gigante assiso in mezzo ai due secoli, arbitro degli uomini e della natura. In lui veggo a quanta insolita grandezza può salire questa nostra gente d'Italia ove, o artisti o scienziati, i generosi sensi e le nobili aspirazioni della parola non contrastino coi fatti della vita, e le opere dell'artista non siano in disaccordo coll'opere

dell'uomo, talchè l'inno a Dio repugni col riso del miscredente, il saluto alla patria collo studio del tornaconto, il culto alla dottrina platonica colla pratica delle cortigiane, e l'omaggio all'onestà della vita alle dolcezze della famiglia, alla santità degli affetti, colla mollezza dei costumi, la perversità degli esempi, lo scetticismo della mente e del cuore.

Ma il Buonarroti fu veramente grande, come forse nessuno considerato in tutti i molteplici aspetti della sua vita, fu più di lui. La fama dell'artista e poeta venne nella tarda età circondata da un'aureola sempre crescente di gloria, tantochè nella fantasia popolare le non belle forme del volto quasi si dimenticarono per la perfezione dell'ingegno.

Un popolo d'artisti e di poeti non riesce ad argomentare, come Dio abbia potuto stampare tanto vasta orma del suo spirito creatore in forme non belle, e quando il nome già grande venne fatto grandissimo per l'opera de'secoli che vi passarono sopra, e la storia divenne prodigio, la figura dell'uomo si trasformò quasi in quella d'un Dio, e si videro statue e ritratti di lui dove la bellezza delle forme gareggiava soltanto colla bellezza dell'animo e dell'intelletto.

Oh beato questo popolo d'artisti e di poeti perchè serbando fede almeno alla divina bellezza, gli rimarrà sempre il maggiore dei conforti, in tanto strazio di uomini e di fortuna, quello di raccogliersi in se stesso, di sorridere, di aspettare, d'amare.

# NOTE

[1] Si allude ad uno scritto del cap. R. P. sopra Michelangiolo e le fortificazioni di Firenze ed inserito nel libro, edito in questi giorni dal Sansoni e intitolato *Michelangiolo Buonarroti, ricordo al popolo.* In questo scritto, per altri lati pregevole, dopo aver detto concludendo che pur senza negare all'arte quanto le si appartiene d'azione educativa, non è necessario (perchè Ella giunga a quel grado di potenza che le si conviene) che sorgano nuovi Buonarroti o altri sommi a trattarla e non crederlo neppure possibile perchè ogni età ha i suoi prodotti, e se pur fosse, ciò non soddisfarebbe ai nostri bisogni, l'autore afferma che l'influenza civilizzatrice in altri tempi esercitata dalla religione e dall'arte viene ora soprattutto dalle scienze più direttamente produttive dell'utile materiale e del bene morale, e perciò l'Italia deve contentarsi di trarre dall'ammirazione per Michelangiolo, insegnamento a emulare quell'antica grandezza e virtù non tanto nelle cose medesime quanto in quelle che sono proprie della presente età.

È inutile il dire che io credo erronea siffatta opinione e che contro essa griderò fin che mi basteranno le forze, nonostante il favore col quale in alto e in basso veggo pur troppo venire accolta la medesima.

[2] *E vo per vie men calpestate e sole.* — Questo verso chiude uno dei madrigali michelangioleschi nell'edizione del 1623 preparata da Michelangiolo il giovane; ma il cav. Cesare Guasti nella sua pubblicazione del 1863 edita dal Le Monnier delle rime di Michelangiolo Buonarroti cavate dagli autografi, non inserisce il detto verso credendolo forse una delle solite *riduzioni* e *risoluzioni* del troppo zelante bisnipote. Quanto

a me io ne ho citato le parole perchè avendole in mente e sembrandomi acconce alla manifestazione del mio pensiero mi sono venute giù dalla penna quasi senza avvedermene.

[3]) Vedi il discorso premesso alla citata edizione delle dette rime del dottissimo sig. Guasti a pag. XIV e XV.

[4]) « Sì ch'egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
Tacete, unquanco, pallide viole,
E liquidi cristalli e fere snelle:
Ei dice cose, e voi dite parole ».
(F. Berni, cap. VII, a fra Bastian del Piombo.)

[5]) Vedasi, oltre il rammentato discorso del Guasti, la descrizione dell'esequie di Michelagnolo Buonarroti, lettera di Giorgio Vasari al granduca Cosimo I.

[6]) Ugo Foscolo, *I Sepolcri.*

[7]) *Le rime di Michelangiolo* per Luigi Venturi. Vedi il libro edito dal Sansoni sopra ricordato.

[8]) Sonetto XL, pag. 199. Valga una volta per sempre l'avvertenza che l'edizione delle *Rime del Buonarroti* è quella pubblicata dal Le Monnier nel 1863 per cura del cav. Cesare Guasti.

[9]) Sonetto LIII, pag. 215.

[10]) Sonetto LIV, pag. 216.

[11]) Sonetto LV, pag. 217.

[12]) Sonetto LII, pag. 214.

[13]) Sonetto LX, pag. 224.

[14]) Madrigale LII, seconda lezione, pag. 85.

[15]) Sonetto XXX, pag. 188.

[16]) Sonetto LXXXVIII, pag. 256.

[17]) P. Emiliani Giudici, *Storia della letteratura italiana.* Vol. 2, pag. 200, Le Monnier, 1863.

[18]) *Vita di Michelangiolo Buonarroti* di A. Condivi, 63.

[19]) Vedi *Michelangelo* di Ermanno Grimm. Traduzione di Augusto di Cossilla. Vol. 2, pag. 276 e 278.

[20]) Per quello che qui si dice e anche più sotto veggasi la *Vita di Michelangelo Buonarroti* di Aurelio Gotti, 1875, pag. 229 e seguenti, vol. I.

[21]) Sonetto LXXX, pag. 249.
[22]) Madrigale XV, pag. 40.
[23]) Madrigale XXIV, pag. 49.
[24]) Madrigale LVII, pag. 94.
[25]) Sonetto XXII, pag. 180.
[26]) *Petrarca.* Vedi le sestine che cominciano col verso « A chiunque animale alberga in terra, ecc. »
[27]) Madrigale I, pag. 25.
[28]) Sonetto VI contro a'Pistoiesi, pag. 160.
[29]) Cap. I, a Francesco Berni, pag. 287.
[30]) Sonetto III, pag. 156.
[31]) Sonetto IV, pag. 157.
[32]) Epigramma I, pag. 3.
[33]) Sonetto XV, pag. 173.
[34]) Sonetto XXVIII, pag. 186.
[35]) Madrigale VII, pag. 32.
[36]) Madrigale IX, pag. 34.
[37]) Idem.
[38]) Madrigale LXIX, pag. 108.
[39]) Sonetto XI, pag. 167.
[40]) DANTE, *Purgatorio*, XI, 100.
[41]) All'adunanza dell'Accademia della Crusca del 5 settembre 1875.
[42]) *Saggi critici.*
[43]) Sonetto I, pag. 153.
[44]) Sonetto II, pag. 155.
[45]) *De'giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio*, Dialoghi di messer DONATO GIANNOTTI ora per la prima volta pubblicati. Firenze, Tipografia Galileiana, 1859.
[46]) GIOBERTI. *Del bello*, cap. X.
[47]) Sonetto LXXII, pag. 239.
[48]) Sonetto LXXII, pag. 240.
[49]) Sonetto XC, pag. 259.
[50]) Sonetto LXXIII, pag. 241.
[51]) Sonetto LXIX, pag. 237.
[52]) Sonetto LXX, pag. 239.

[53]) 1858 e 1589, G. Barbèra, editore.

[54]) Sonetto LXXXVI, pag. 255.

[55]) *Storia della Repubblica Fiorentina.* Vol. 2, cap. VII, pag. 375, edizione Barbèra, 1875.

[56]) Che il Buonarroti non sapesse di latino è provato da quanto ci disse esplicitamente in uno di quei dialoghi conservatici dal Giannotti e citati ropra alla nota 45. Ecco le sue parole:

*Certamente egli merita d'esser commendato assai, posciachè Egli ha recato tanta comodità agli uomini e quasi mi fate venir voglia di studiare questo suo libro* (si allude ad una grammatica della lingua latina scritta in lingua toscana da Francesco Priscianese) *per imparare lettere latine. Io ho pur sentito dire, che Catone Censorino cittadino romano imparò lettere greche nell'*LXXX *anno della sua età. Sarebbe egli però così gran fatto, che Michelangelo Buonarroti cittadino fiorentino imparasse le lettere nel settantesimo?*

Un'altra prova l'abbiamo nella firma da lui apposta alla supplica diretta a Leone X per ottenere le ceneri di Dante e che io credo pregio dell'opera qui riportare essendo la sola non scritta in latino:

*Io Michelagniolo schultore il medesimo a Vostra Santità suplicho, offerendomi al* DIVIN POETA *fare la sepoltura sua chondecente, e in locho onorevole in questa città.*

3-72

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4615
B6Z87

Taruffi, Riccardo
Michelangiolo poeta